

Piovono critiche sulla linea seguita dalla delegazione ai negoziati di Ginevra
«La proposta sarà bocciata»

La Nato esamina i modi di intervento in Bosnia
La neo-amministrazione Usa
«Agiremo energicamente»

Serbi divisi sul piano di pace Karadzic: potrei dimettermi

«Se il Parlamento non approverà il piano di pace, mi dimetterò». Il leader serbo Karadzic, che martedì scorso ha dato il suo assenso alla proposta di Vance ed Owen, ha ora sette giorni di tempo per tornare a Ginevra con una risposta. Che non sarà necessariamente un sì. Lo schieramento serbo bosniaco è diviso. E da Washington, il futuro segretario di Stato avverte: «Agiremo con forza per fermare il massacro».

di Mosca, imbarazzata all'idea di trovarsi isolata all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu una volta che si fosse giunti al voto sulla crisi bosniaca.

Il parlamento dovrebbe riunirsi martedì prossimo e Karadzic conta di portare il responso a Ginevra mercoledì o giovedì della prossima settimana. Lo stesso presidente Milosevic, affiancato dal presidente federale Dobrica Cosic, dovrebbe andare in Bosnia per cercare di piegare i recalcitranti ad un piano di pace che sacrifici l'idea di uno Stato dei serbi bosniaci, ma allontana il rischio di un intervento militare internazionale.

Prima a respingere la possibilità di un'approvazione del piano di pace è stata la vicepresidente della Repubblica serba, Biljana Plavsic. «Conosco l'opinione non solo dei membri dell'assemblea ma anche del popolo serbo della Bosnia Erzegovina e della gente che sta al fronte». Critiche severe sono arrivate anche dai serbi della Croazia. E durissi-

«Sono consapevole del fatto che non avrò vita facile in parlamento. Questa è la nostra ultima concessione. Sono del resto certo che avrò la maggioranza, ma non con voto unanime. Se così non sarà, non potrò lasciare la guida del mio partito ma dovrò dimettermi da presidente». Non è soddisfatto di quello che porta a casa dopo tre giorni di trattative a Ginevra. Radovan Karadzic sa bene che non sarà facile far sottoscrivere i principi costituzionali fissati da Vance ed Owen, e appena corrotti in una

soluzione di compromesso, dagli 81 deputati del parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba, nonostante il suo partito democratico abbia una larga maggioranza.

Sette giorni di tempo per tornare a Ginevra con una risposta. Karadzic dovrà usarli tutti per trovare una via d'uscita al galleggiante anche dal presidente serbo Milosevic, il «crinale di guerra» proposti in questo negoziato come l'uomo del compromesso: una conversione a cui non sembrano essere estranee le pressioni

Ucciso in Bosnia casco blu inglese

LONDRA. Un casco blu britannico di 26 anni è stato ucciso ieri mattina, mentre scortava un'ambulanza nella cittadina croato-musulmana di Gornj-Vakuf. Il militare, prima vittima del contingente inglese, è stato colpito da un proiettile alla testa, durante scontri tra le diverse fazioni etniche. A Gornj-Vakuf si affrontano da qualche giorno milizie croate e musulmane.

Il ministro degli esteri britannico Hurd ha espresso ieri il suo cordoglio per l'uccisione del giovane militare. Londra ha schierato 2400 caschi blu e oggi di appresta a mandare una mini-flottiglia guidata dalla portaerei Ark Royal, nell'eventualità di un'inasprimento della situazione nell'ex repubblica jugoslava. In visita a Londra, il ministro degli esteri bosniaco Silajdzic ha criticato il governo britannico per non aver fatto abbastanza per la Bosnia.

È stato intanto annunciato il ritiro dei caschi blu francesi da Sarajevo. Ufficialmente si tratterebbe di un normale avvicendamento, ma è probabile che non sia estraneo alla decisione l'aggravamento contro il vicepremier bosniaco, ucciso mentre era scortato da truppe Onu francesi. A Sarajevo stanno arrivando militari della Legione straniera.



Uno dei primi bimbi abbandonati, figlio di una donna stuprata dai serbi

Prime vittime tra il personale dell'Untac dall'inizio della missione di pace.
Non chiari i motivi del raid

Assaltata sede Onu in Cambogia Uccise 3 donne

PHNOM PENH. Due donne ed una bambina di sette anni, tutte di nazionalità cambogiana, sono morte nell'assalto compiuto da una quarantina di sconosciuti ad una postazione delle forze Onu in Cambogia. Da quando le Nazioni Unite hanno iniziato la loro missione di pace nel paese asiatico, un anno fa, è la prima volta che dipendenti dell'organizzazione rimangono vittime di episodi di violenza.

L'attacco è stato effettuato nella notte tra martedì e mercoledì ed ha avuto per teatro il villaggio di Ang Kron, nel distretto di Siem Reap. Gli aggressori hanno avuto ragione facilmente delle guardie, dopo averne ferite due, e sono penetrati nei locali dell'Untac (Autorità provvisoria delle Nazioni Unite in Cambogia). Qui hanno colpito quelle che forse erano le vittime predestinate della spedizione: donne indigene colpevoli, ai loro occhi, di avere avuto relazioni con stranieri. Questa è infatti l'interpretazione prevalente sui motivi dell'impresa criminale, anche se le fonti ufficiali non si pronunciano in maniera definitiva.

Il capo dell'Untac, il giapponese Yasushi Akashi ha dichiarato: «Voglio condannare nei termini più vigorosi questo attacco. L'assassinio di civili inermi sorpresi nel sonno è un atto vergognoso. Se l'assalto aveva per scopo quello di turbare i preparativi per le elezioni (di maggio), questo tentativo fallirà». Akashi ha esortato «gli elementi responsabili tra le autorità cambogiane a dare pieno appoggio all'Untac nel perseguire gli autori dell'odioso gesto».

A Parigi per la Convenzione sul disarmo chimico Shimon Peres apre al mondo arabo

Israele: «Un accordo in Medio Oriente metterà al bando le armi di distruzione»

Centosettanta paesi a Parigi per la firma della Convenzione sulle armi chimiche. Assente gran parte del mondo arabo che condiziona la propria firma a quella di Israele. Il Trattato di non proliferazione nucleare. La risposta di Tel Aviv: siamo pronti a trattare per una zona libera dalle armi di distruzione di massa in Medio Oriente una volta risolto il conflitto israelo-palestinese. Si anche a verifiche reciproche.

di Mosca, imbarazzata all'idea di trovarsi isolata all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu una volta che si fosse giunti al voto sulla crisi bosniaca.

Il parlamento dovrebbe riunirsi martedì prossimo e Karadzic conta di portare il responso a Ginevra mercoledì o giovedì della prossima settimana. Lo stesso presidente Milosevic, affiancato dal presidente federale Dobrica Cosic, dovrebbe andare in Bosnia per cercare di piegare i recalcitranti ad un piano di pace che sacrifici l'idea di uno Stato dei serbi bosniaci, ma allontana il rischio di un intervento militare internazionale.

Prima a respingere la possibilità di un'approvazione del piano di pace è stata la vicepresidente della Repubblica serba, Biljana Plavsic. «Conosco l'opinione non solo dei membri dell'assemblea ma anche del popolo serbo della Bosnia Erzegovina e della gente che sta al fronte». Critiche severe sono arrivate anche dai serbi della Croazia. E durissi-

Prestigioso capo operaio e membro del Pcf fino all'epoca di Marchais

Muore a 96 anni Charles Tillon leggenda della resistenza francese

È morto in una casa di riposo di Marsiglia Charles Tillon, figura leggendaria e unica del movimento operaio francese. Aveva 96 anni, ed aveva cominciato la sua carriera di rivoluzionario già nel 1919, ammutinandosi a bordo dell'incrociatore «Guichen». Condannato e arrestato più volte, fu deputato e tra i massimi dirigenti del Pcf. La rottura nel '70, quando Marchais giunse alla testa del partito.

Pirenei per assicurare l'evacuazione dei combattenti repubblicani. Ancora una volta Tillon viene arrestato, questa volta dai franchisti. Resterà in galera soltanto un paio di mesi, prima di essere rimpatriato. Nello stesso anno, il 26 settembre, il Pcf venne dissolto d'autorità. A Tillon, passato in clandestinità, vengono comminati cinque anni di carcere in contumacia. L'uomo è impegnato a organizzare la resistenza nel sud-ovest. Cura le reti più pericolose ed espone: innanzitutto l'Os («Organisation speciale»), la branca militare antizistiana che contò più vittime di ogni altra, e poi i celebri «Franc-tireurs et partisans» (Ftp), di cui Tillon diventa il capo del comitato nazionale già nel '41, per rimanerle fino alla Liberazione.

dei migliori che la Francia abbia avuto. Fino al '50-'51 tutto va apparentemente liscio con il partito, di cui è uno dei massimi dirigenti. Ma Tillon è personaggio scomodo, non ama i percorsi burocratici, le carriere costruite a tavolino. Lo accusano di aver gestito il Movimento per la pace in modo concorrenziale con il partito, insinuando persino storie di soldi. Tillon sarà al bando per quattro anni. Poi lo riabiliteranno completamente, ma lui si dichiarerà «immensamente addolorato e disgustato». Si farà sentire alto e forte ancora una volta nel 1970, quando Marchais prende la testa del partito. Non è possibile, dice Tillon: Marchais non ha fatto la resistenza, non ha combattuto perché ne avesse l'età. Per lui la direzione del Pcf non poteva andare a qualcuno che non aveva condiviso quella «guerra vitale» costitutiva dell'anima e del carattere del partito. Il divorzio dal Pcf diviene così definitivo. Ancora una volta Charles Tillon, che si dedicò poi a scrivere le sue memorie (e ne aveva da vendere), aveva parlato senza peli sulla lingua. **G.M.**

VICHI DE MARCHI

Quasi due terzi dei membri delle Nazioni Unite, 127 paesi, si sono incontrati ieri a Parigi. L'occasione è la firma della Convenzione per il bando totale delle armi chimiche, conclusa a Ginevra il 2 settembre 1992, e che, dopo l'adesione ufficiale di questi giorni, dovrà essere ratificata entro due anni dai paesi firmatari. L'accordo è considerato di importanza storica per molte ragioni. Innanzitutto è il primo trattato di disarmo messo a punto in una sede multilaterale. In secondo luogo, si stabilisce che un'intera categoria di armi di distruzione di massa non possa più essere, non solo impiegata, ma neppure prodotta,

posseduta o stoccata. Gli arsenali esistenti dovranno essere distrutti nel giro di dieci anni. Si tratta di una novità assoluta. In terzo luogo, il trattato prevede un complesso e sinuoso procedimento di verifiche e ispezioni, anche a sorpresa, mai contemplato in precedenti trattati di disarmo.

Ieri pomeriggio, all'Unesco, sede della conferenza (i lavori si concluderanno venerdì), a fare gli onori di casa c'erano il presidente francese, François Mitterrand, il suo ministro degli Esteri, Roland Dumas e il segretario generale dell'Onu, Boutros-Boutros Ghali. Tra i firmatari ci sono le cinque grandi potenze nucleari, tutti i 52 paesi

del Terzo mondo. Grande assente la maggioranza dei paesi della Lega araba. La loro delegazione era già nell'aria. «Non si può annunciare che si è in possesso di armi chimiche, biologiche e nucleari dalla regione una volta risolto il conflitto israelo-palestinese e nell'area mediorientale si sia giunti a equilibri di pace più stabili. Soprattutto, il governo di Tel Aviv si dichiara pronto ad accettare, dopo la conclusione del processo di pace in Medio Oriente, che ispettori arabi visitino tutte le installazioni chimiche e nucleari in territorio israeliano. Se così fosse, si tratterebbe di una novità assoluta.

È un uomo da leggenda, di quelli che si scrivono a pieno titolo nell'album della storia di questo secolo. Charles Tillon era nato a Rennes nel 1897, in una tipica famiglia della Bretagna, contadina e un po' bigotta. Le vicende della prima guerra l'avevano spedito lontano, a far la navetta tra Taranto e il porto greco di Itea trasportando truppe sul fronte orientale a bordo dell'incrociatore «Guichen». Il 26 giugno 1919 Tillon esce per la prima volta dall'anonimato: organizza un ammutinamento in piena regola sulla nave, sull'onda della rivolta del Mar Nero di cui gli era giunta eco. Bol-

Il capo religioso di un villaggio si vendica

«Non mi vuole, lapidatela» Esecuzione in Bangladesh

Una donna di trent'anni è stata lapidata in un villaggio del Bangladesh per decisione di un tribunale popolare. A volerla uccidere è stato il capo religioso della comunità, imbestialito perché la poveretta aveva rifiutato di sposarlo, preferendogli un altro uomo. Secondo la stampa locale la popolazione ha partecipato all'esecuzione in un'atmosfera di generale tripudio.

fetta di quarto mondo disperatamente povero.

Il tribunale emette la sentenza: condanna a morte. Per lapidazione. Nurjahan viene afferrata e trascinata verso uno spiazzo in un clamore nel quale le grida di giubilo si mischiano agli insulti ed ai lazzi. Si scava una fossa. La giovane viene interrata sino alla vita. Poi sul petto e sul volto piovono le tradizioni: non scagliano una pietra in più delle 101 previste dalle consuetudini locali in casi simili.

Forse, chissà, anche la condanna ha avuto una sua commedia «legale». La scarna notizia di agenzia non va nei particolari. Può essere che Nurjahan abbia detto di no non solo al suo autorevole pretendente, ma anche ai suoi parenti prossimi che avevano deciso di concedergliela in sposa. E ciò stando ad alcune interpretazioni del Corano è, insieme all'adulterio, causa sufficiente per decretare la lapidazione. Ma poco importa che attorno all'uccisione di Nurjahan Begun sia stato cucito o meno un abito di legalità. Nel raccontare l'episodio il giornale «Banglar Banio» ha definito semplicemente degno della peggiore «barbarie medievale».

Intervista al generale Giampiero Rossi, comandante del contingente militare italiano a Mogadiscio
L'imboscata ai marines non era un colpo da banditi, ma un'azione studiata nei dettagli

«D'ora in poi in Somalia rischio d'agguati»



Il generale Giampiero Rossi

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Cinquantenne, austro, vice comandante del terzo corpo d'armata di stanza a Milano, ex addetto militare a Parigi, cortese e signorile, il generale di divisione Gian Piero Rossi è il capo del contingente italiano in Somalia. Ci riceve nel suo ufficio di «italfor», forze italiane, per un'intervista esclusiva all'Unità, subito dopo il quotidiano briefing con la stampa internazionale. Sono passate poche ore dall'uccisione dei marines americani, prima vittima in assoluto della forza multinazionale.

Folgore e i marò del San Marco possono entrare nel mirino?
No, non lo credo, se lei si riferisce al fatto d'essere sotto tiro come italiani in quanto tale. Certo, con le nostre azioni abbiamo dato fastidio a qualcuno, abbiamo rotto l'equilibrio ed è possibile che qualcuno voglia fare qualche mossa. Ma non è il ruolo del nostro paese in discussione. Tra l'altro non sono le fazioni che sparano alle truppe della forza multinazionale ma le bande dei predoni.

Generale Rossi, dopo un mese, più o meno, dall'avvio dell'operazione «Ibis» e dalla presenza in Somalia del contingente internazionale, che bilancio è possibile trarre?
Direi un bilancio molto positivo. E per molti motivi. Vediamoli. In primo luogo sono cessati, di fatto, i combattimenti tra le varie etnie e clan. Qualcosa ancora, sul campo, rimane ma sono le ultime schegge. Subito dopo va detto che le organizzazioni umanitarie hanno potuto distribuire in tutta la Somalia, grazie alla scorta dei vari contingenti medicinali e viveri. In qualche modo la vita è ripresa anche a Mogadiscio. Nota, rispetto ai primi giorni in cui ero qui, una differenza enorme di condizioni. Ora è possibile vedere le bancarelle piene di mercanzie, qualche bar che ha riaperto i battenti e perfino un paio di alberghi che hanno ripreso a funzionare. L'economia somala, sia pure su piccola scala, torna a girare. Non ci dimentichiamo, infine, l'enorme quantità di armi sequestrate. Forse, in giro ancora, anzi sicuramente, ce ne sono tantissime ma è stata molto importante questa prima fase di repulisti.

E il morale delle truppe, generale?
È alto. C'è la consapevolezza del rischio ma c'è anche preparazione. In un parola: i nostri soldati sono assolutamente sereni.

DACCA

Dal Bangladesh una notizia agghiacciante. Una donna massacrata su ordine del capo religioso del villaggio, feroce perché la poveretta aveva rifiutato di sposarlo, scegliendo un altro uomo al posto suo. L'intera comunità locale ha partecipato all'esecuzione in un'atmosfera che è un quotidiano di Dacca definisce di generale tripudio.

Moulana convoca l'assemblea di villaggio e accusa pubblicamente la donna di non si bene quali reati e nefandezze. La gente, i maschi adulti, poiché le donne non hanno diritto di voto in questo improvvisto tribunale popolare, è tutta con lui. Vuoi perché crede alle menzogne del predicatore, vuoi perché tra una donna ed un uomo logica vuole che abbia torto la prima. Logica dell'oppressione, logica della discriminazione, logica dei pregiudizi radicati nel primitivismo culturale di questa

Generale Rossi, è preoccupato?

L'agguato alla pattuglia statunitense, per come si è svolto, ci dice che è stata un'imboscata militarmente ben organizzata. Non già un colpo da banditi, insomma; ma un'operazione studiata nei dettagli. E, allora, la nostra preoccupazione non può che aumentare. Ma anche le nostre misure di sicurezza saranno potenziate.

Neppure col generale Mohammed Farah Aidid abbiamo avuto dei problemi?

Le ripeto, con i clan nessun problema. Ma ci riferivamo al fatto che Aidid era stato ufficialmente costretto all'intervento italiano... È vero, ma solo nella fase iniziale Aidid ha mantenuto quest'atteggiamento. Poi si è reso conto che noi non volevamo assolutamente entrare nei conflitti politici o di clan somali, insomma che non prendevamo le parti di questo o di quello. A quel punto, quell'opposizione, di cui lei parla, è rientrata del tutto.

Lei teme che, dopo gli americani, anche i parà della Nato...

Lei ha visto, in questi giorni, come ci siamo mossi. Abbiamo